

E Simone Weil disse: «Aboliamo i partiti!»



PAMPHLET. «Antipolitica» idea nuova? Nient'affatto: già negli anni Trenta la pensatrice contestava alla radice le organizzazioni partitiche

di EDOARDO CASTAGNA

Benché seccamente smentita dall'elevata affluenza alle urne nelle recenti elezioni parlamentari, l'idea «antipolitica» che i partiti siano non solo inutili, ma anche dannosi circola ormai da un po', in Italia; almeno a partire dalla crisi della Prima Repubblica, a cavallo tra anni Ottanta e Novanta. Ma questo non significa che sia un'idea nuova. Anzi: con ben maggior profondità rispetto ai turpiloqui grilliani dei nostri giorni, a proporla in un lucido pamphlet solo ora portato in Italia da Castelvecchi (introduzione di André Breton, pagine 68, euro 7,00) era stata già Simone Weil. Il suo *Manifesto per la soppressione dei partiti politici*, apparso sulla rivista "La Table Ronde" soltanto nel 1950, sette anni dopo la morte della mistica e filosofa francese, era ispirato dall'osservazione – duramente critica – del quadro politico europeo del periodo tra le due guerre: quello che aveva consentito l'ascesa e l'affermazione dei partiti totalitari comunista, fascista e nazista, ma anche quello che aveva constatato la paralisi dei partiti "borghesi" nella Germania di Weimar o nella Francia della Terza Repubblica. In somma sintesi, l'obiezione che la Weil muove ai partiti politici, anche se non soprattutto a quelli "democratici", è l'aver voluto usurpare la struttura e i meccanismi della Chiesa, senza però essere allo stesso modo illuminata dalla verità – che, nel caso dei partiti, dovrebbe essere il bene comune. Risultato, un insieme di mostri, tutti necessariamente orientati a divenire totalitari; se scampano a questo destino, è soltanto perché impediti dalla compresenza di altri mostri, altrettanto totalitari. È chiaro che il nocciolo

dell'argomentazione della Weil sta in quell'impossibilità che i partiti mirino davvero al bene comune, e non solo al proprio potere. Ed è qui che si concentra la sua argomentazione. È vero, ammette, che «un partito è, in linea di principio, uno strumento destinato a servire una certa concezione del bene pubblico»; ma questa, obietta, «è una concezione estremamente vaga». La "dottrina" dovrebbe essere una visione del mondo enormemente vasta e articolata, complicatissima da mettere insieme e ancor più da comprendere; non bastano pochi punti concettuali, ma occorre che da questi discenda tutta una serie di determinazioni concrete, applicabili a ogni ambito della vita pubblica. Un colosso concettuale, insomma, un sistema forse alla portata di alcuni – pochi – individui, certo non a una collettività come il partito. Ed è per questo «che l'espressione

dottrina di un partito politico non può mai, per la natura delle cose, avere alcun significato: la dottrina non è una merce collettiva. Si può parlare, è vero, di dottrina cristiana. Ma ciò che è designato con questo termine non è né individuale né collettivo, è una cosa situata infinitamente al di sopra dell'uno e dell'altro campo. È, puramente e semplicemente, la verità». La dottrina di un partito non può essere "verità"; eppure ognuno tende, più o meno consapevolmente, a spacciare per tale la propria «estremamente vaga» raccolta di "principi". Se il fine del partito fosse davvero la verità/il bene comune, allora «esigerebbe un enorme sforzo d'attenzione, in quanto una concezione del bene pubblico non è cosa facile da elaborare». Al contrario, «l'esistenza del partito è palpabile, evidente, e non esige alcuno sforzo. È inevitabile, così, che in realtà il partito sia esso

stesso il suo proprio fine. C'è quindi idolatria, dato che solamente Dio è legittimamente un fine in se stesso». Di conseguenza, i partiti si sono manifestati storicamente, al di là di qualsiasi volontà individuale, come macchine generatrici di consenso, leviatani in perpetua guerra per accrescere il proprio potere; nessuna verità, nessuna coscienza può sopravvivere, al loro interno. La Weil non concede sconti: «I partiti sono organismi pubblicamente, ufficialmente costituiti in maniera tale da uccidere nelle anime il senso della verità e della giustizia». La filosofa sbeffeggia quelle espressioni che tutti abbiamo sentito tante di quelle volte, da non notarle nemmeno più: «Un uomo che entra in un partito adotta docilmente la posizione d'animo che esprimerà più tardi con le parole: "Come monarchico, come socialista, penso che..."». È una posizione così confortevole! Non c'è nulla di più confortevole del non pensare». In tutto il pamphlet, si respira la rabbia e l'impossibilità a rassegnarsi al mancato funzionamento della democrazia, che aveva – mai come in quegli anni – smarrito il suo senso. Perché, come sottolinea con forza fin dalle prime parole del saggio, «la democrazia, il potere della maggioranza non sono un bene. Sono mezzi in vista del bene». Simone Weil lascia aperto soltanto un piccolo spiraglio di speranza per i partiti anglosassoni, inglesi e americani, tanto diversi da quelli continentali che aveva sotto gli occhi: i partiti di massa e i partiti borghesi che aveva segnato la democrazia – e le sue degenerazioni – tra Otto e Novecento. Chissà che cosa direbbe davanti alle evoluzioni della politica del nostro nuovo secolo.